

DAVIDE DE CAMILLI

CAESAR, IMPERATOR, DICTATOR, DIVUS.
UN NOME DAL QUOTIDIANO ALLA LETTERATURA,
AL MITO E AL MONDO. APPUNTI

Abstract: Caesar is a name that became famous thanks to two famous works, the Commentaries. Using the artifice of the double, the author adorns his name with every good quality: first of all, his extraordinary strategic and military achievements. He celebrates his own feats, telling how twice he succeeded in crossing the Rhine defeating the Germans; in Britain, too, he twice defeated the indigenous forces; then, of course, there was the 'pacification' of Transalpine Gaul following the defeat of Vercingetorix, and his victory in the war against Pompey the Great. Moreover, he is generous with his enemies and a great supporter of justice. It is in the name of justice that he moves against Rome and Pompey the Great. After him, the name of Caesar goes down in history and becomes the symbol of absolute power right up to the present day, until the First World War, when 'Kaisers' in Germany and Austria, the Russian Tsar and a Sultan named Kaiser i Rum after the Conquest of Constantinople, were wiped out.

Keywords: Caesar, *Commentarii*, artifice of the double, symbol of absolute power

E Gesù disse: «date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio».

Praenomen, *Gaius*, comune e di scarso rilievo, spesso abbreviato. *Nomen*, *Iulius*, prestigioso, della *gens Iulia*, che si farà risalire a Iulo figlio di Enea, e quindi a Venere, come celebrerà Virgilio con l'*Eneide*, e comunque espressione dell'antica nobiltà romana. *Cognomen* (identificativo, da *cognosco*), *Caesar*, appartenente ad altri della stessa *gens*. Quanto alle origini del nome, due sembrano possibili: deriverebbe dall'etrusco, a indicare persona con folta capigliatura, e infatti *caesaries* significa lunga e folta chioma. Ironia amara per il condottiero che possedeva qualche tendenza alla calvizie. Ma *Caesar* alluderebbe anche al taglio cesareo (*sectio caesarea*). «A caeso [da *caedo*] matris utero dictus», scrive Plinio il Vecchio nella *Historia Naturalis* (VII, 47). Ma è improbabile, poiché la madre di Cesare visse a lungo e in genere la pratica si svolgeva su madri già morte, a meno che il nome risalisse a un avo, nato con tale pratica.

Fu Cesare di corporatura non particolarmente robusta, intelligente e coraggioso, conquistatore e pacificatore delle Gallie. Amato dalla plebe e dal

popolo romano, ostile all'aristocrazia senatoria, *pontifex maximus*, *imperator*, tre volte *dictator*, l'ultima a vita, e infine *divus*. Fu grande conquistatore e condottiero del mondo antico paragonabile ad Alessandro Magno, oratore lodato da Cicerone, e scrittore, la cui eccellenza è testimoniata dai *Commentarii de bello Gallico* e *de bello civili*. Sono queste ultime opere che ne decretarono, per lo stile scarno, essenziale, la lingua elegante e trasparente, la grandezza letteraria.

La sua eccezionale personalità, fu celebrata da storici, politici e letterati. Scrittori, drammaturghi e registi cinematografici, scultori e pittori non poterono ignorarlo. E vanno ricordati, oltre allo stesso Cicerone, Catullo, Tacito, Svetonio (*De vita Caesarum*), Sallustio, Plutarco (*Alessandro e Cesare*), Cassio Dione, Strabone, Appiano di Alessandria.

Vale la pena di verificare le funzioni del nome *Caesar* nei *Commentarii*, che sono ben più che resoconti di operazioni militari, ma costituiscono una narrazione ampia e circostanziata, come di un moderno inviato speciale, delle guerre trionfali, ma anche di eventi politici, che si fa descrizione di terre e popoli. In particolare essi esaltano le qualità del condottiero e vogliono pure testimoniare la rivincita del popolo romano o se si vuole del partito popolare, di cui Cesare sempre fu sostenitore, su quello aristocratico degli ottimati, di un Senato ormai chiuso nei suoi privilegi. Nel binomio *Senatus Populusque Romanus* è il *Populus* sostenitore di Cesare che si ripositiona su un livello pari a quello del primo, con un percorso assai complesso e che si concluderà con l'egemonia di Cesare e poi col principato di Augusto.

Cesare arriverà alla dittatura, non è ancora *Augustus*, né *princeps*, ma rappresenta ormai un *imperium*, al quale nessuno poteva resistere, e cui nessuno resistette per quasi 500 anni, o 1500, se l'impero bizantino ne fu, come ne fu, la prosecuzione, e il cui destino fu quello di «regere imperium» di virgiliana memoria, potere fatale concesso ai Romani dagli dei.

Se Manzoni crea con l'Anonimo il suo doppio, spesso conflittuale, per inverare il racconto, Cesare compie un'operazione simile, ma si limita apparentemente a osservare *Caesar* in azione, come potrebbe fare un narratore che celebri le virtù militari, e non solo, del suo eroe. Ed è Cesare che racconta, descrive paesi e popoli e campi di battaglia, nonché lo svolgimento degli scontri, e le vicende delle nazioni nemiche o quelle della politica romana, mentre fa apparire in scena *Caesar* sempre vincente, che naviga in un mare ben diverso dal *mare nostrum*, quello della Manica per raggiungere la Britannia, o costruisce ponti sul Reno e attraversa quel *limes*. Comunque vuole porsi, con questo artificio, al riparo dall'accusa di essere parziale, mentre narra le sue stesse imprese, attribuendole a *Caesar*, nome che viene così investito della funzione di celebrare le virtù del condottiero, fulmineo nelle decisioni e nella loro attuazione, instancabile, esperto di genio militare, abile

diplomatico, pronto al perdono e generoso, corretto nell'uso della giustizia, ma solo quando è indispensabile, sempre pronto a combattere i torti, capace anche di riconoscere i propri errori ma rapido nell'emendarli, e obiettivo nell'attestare le doti positive dei nemici, come nel caso di Vercingetorige, o di Pompeo. Ancora a *Caesar* si attribuisce lungimiranza strategica, prudenza, coraggio, mentre si racconta da quanti e quali nemici abbia dovuto guardarsi e difendersi nelle Gallie o in Roma, e infine dei suoi trionfi sulle nazioni ribellatesi o sui barbari in terre ancora ignote o di come sia riuscito vincente nella guerra civile. E tutto sempre per la grandezza del Senato e del Popolo Romano.

Cesare usa il suo nome in tutta la declinazione, ma non nei primi capitoli del *De bello Gallico*, dove il suo intervento sulla scena non è richiesto. Ma il nome è al nominativo quando egli è presente in prima persona, conferendo il massimo rilievo al suo doppio, mentre forgia la sua leggenda, narrando le sue stesse imprese. Operazione letterariamente grandiosa. Ottaviano, da Cesare adottato, e suo successore, fu il primo Cesare, vale a dire imperatore secondo la nostra concezione, e il primo fruitore di questa leggenda. Poi divenne *Augustus*, e *princeps*, artefice della *Pax Augusta*, e prosecutore dell'*imperium* di Cesare, ma sempre legittimato da quel nome. Cesare fu vittima della congiura senatoria e ciò contribuì a immortalarlo. Il popolo lo amò e lo rimpianse, soprattutto per la sua generosità e perché lo ritenne suo difensore nei confronti dalla protervia di un senato ormai costituito in larga misura da rigidi conservatori, lontani dalle esigenze dei tempi nuovi. Fu infatti Cesare a far emergere la seconda porzione del binomio *Senatus Populusque Romanus*, ad ampliare l'*imperium* di Roma e renderlo temibile ovunque nel mondo di allora.

Cesare nei *Commentarii* con questo artificio del doppio proietta *Caesar* in una dimensione di grandezza superiore a quella di un semplice *imperator*. *Caesar* è sempre vincitore. Due volte porta le aquile romane in Britannia e due volte oltre il Reno, vince due grandi, Vercingetorige tra i Galli e Pompeo tra i Romani. Con costoro è generoso di elogi e nel caso di Pompeo ne vendica il tradimento. Con l'imparzialità dell'anonimo che racconta, il nome di *Caesar* di pagina in pagina esce sempre più grandioso e rende intollerabili le fatali Idi di marzo del 44. Per tutte le generazioni successive fu inevitabile cedere a quel mito, al quale i *Commentarii*, attraverso il nome *Caesar*, testimoniano quanto e con quale genialità egli stesso abbia contribuito.

Cesare narratore descrive le nazioni, i popoli e i loro costumi, le preparazioni delle battaglie e il loro svolgimento, le macchine da guerra utilizzate, le navi e il loro uso, i ponti sul Reno e la loro costruzione ad opera dei genieri del tempo, e secondo le precise indicazioni del generale. *Caesar* interviene quando deve glorificare la propria resistenza al sacrificio e alla fatica, o la

sua abilità oratoria, la capacità di convincere i soldati e di spronarli all'azione, anche mediante la propria generosità, o tutte le grandi qualità e gli eccezionali risultati del suo agire. Anche la collocazione di *Caesar* nei vari capitoli ha un significato. Collocato all'inizio di un capitolo, *Caesar* ha preso una decisione, passa all'azione, e comunque vuole catturare l'attenzione del lettore, anche quando riflette sui casi della vita e sui comportamenti umani.

I primi sette libri del *De bello Gallico* riguardano le imprese di Cesare dal 58 al 52 a.C., mentre il libro VIII relativo agli anni 51 e 50 è attribuito ad Aulo Irzio e ovviamente l'uso del nome non pare altrettanto significativo. *Caesar* compare dunque per la prima volta al cap. VII del libro primo. Questa lunga descrizione delle terre e dei popoli, con cui Cesare venne a contatto, quando dal Senato gli fu affidato il compito di pacificare le Gallie, funge da prefazione al primo *commentarius*. Ma se si prendono in considerazione le occorrenze del nome nel primo libro, che consta di 54 capitoli, esso ricorre ben 82 volte al nominativo, in posizione iniziale 11 volte, e 39 volte all'interno del discorso; solo in 11 capitoli *Caesar* non è presente.

Al dativo il nome apre il VII cap. ed indica l'azione, nel segno della tempestività del generale: «Caesari cum id nuntiatum esset... maturat ab urbe proficisci» (quando ciò fu annunciato a Cesare [che gli Elvezi tentavano di passare per la nostra provincia] decide di lasciare subito Roma) e raggiunge Ginevra. Rapidità («maturat ... pervenit»), una sua dote vincente, poiché piombava inaspettato sul nemico, sbaragliandolo.

«Haedui... ad Caesarem mittunt rogatum auxilium» (I 11). Gli Edui chiedono aiuto contro gli Elvezi che devastano le loro terre. E *Caesar* si precipita, a indicare la propria solerzia nel soccorrere i *socii* di Roma. *Caesar* «non expectandum sibi stauit, dum omnibus fortunis sociorum consumptis in Santonos Helvetii pervenirent» (stabili di non dover aspettare che, esaurite tutte le risorse degli alleati, gli Elvezi raggiungessero i Santoni). Poi con una sortita improvvisa attacca gli Elvezi, poco dopo mezzanotte, e ne stermina una gran parte: «...de tertia vigilia cum legionibus tribus e castris profectus... et inopinantes adgressus magnam partem eorum concidit» (I 12). *Caesar* combatte spesso di notte. E vince.

Poco oltre *Caesar*, benché il nome sia sottinteso, fornisce un primo esempio della sua capacità di superare con noncuranza ostacoli, come i fiumi: «pontem in Arari faciendum curat atque ita exercitum traducit» (provvede alla costruzione di un ponte sull'Arari [l'attuale Saône] e così fa passare l'esercito). E poi (I 14) dà prova della propria disponibilità e abilità nel trattare col nemico: gli Elvezi si ritirino, riparino i danni recati agli Edui e consegnino ostaggi. Così otterranno la pace, senza vendette da parte romana; ma la risposta è negativa. Non vogliono consegnare ostaggi. Egli prontissimo risponde (I 15): «Postero die castra ex eo loco movent. Idem facit Caesar» (Il giorno seguente lasciano quella posizione. La stessa cosa fa Cesare). E l'uso del tempo presente indica la prestezza dell'azione. I soldati vorrebbero inseguirli, ma Cesare, prudente, li trattiene: «Caesar suos a proelio continebat». «Interim cotidie Caesar Haeduos frumentum...flagitare» (Intanto Cesare non cessa di richiedere ogni giorno agli Edui il frumento pubblicamente promesso) (I 16): sempre sollecito perché nulla manchi ai suoi soldati.

Poi Cesare viene a sapere che gli Edui non sono ligi a quanto avevano garantito a causa del fratello di Diviciaco, che non ama Cesare né i Romani, e che cerca di remare contro l'azione del generale. *Diviciacus* «multis cum lacrimis Caesarem complexus obsecrare coepit ne quid gravius in fratrem statueret» (I 20) (con molte lacrime abbracciato alle ginocchia di Cesare prese a scongiurarlo perché non prendesse gravi misure contro il fratello). Costui è Dumnorige. E *Caesar* dà nuova prova della sua generosità: «eius dextram prendit...» (gli afferra la destra) e lo consola, chiama il fratello, lo rimprovera, lo mette in guardia per il futuro, fa sì che non lo si perda di vista, ma non lo condanna. Ancora, a prova della sua abilità strategica contro gli Elvezi, in apertura del cap. 24: «...copias suas Caesar in proximum collem subduxit» (Cesare conduce le sue truppe su una vicina collina) e manda la cavalleria contro gli Elvezi; i quali tuttavia la respingono. Allora sfida i suoi: *Caesar* «primum suo, deinde omnium, ex conspectu remotis equis» (avendo fatti allontanare dalla vista prima il suo e poi i cavalli di tutti), ad impedire che a nessuno venisse in mente di darsi alla fuga, attacca battaglia contro gli Elvezi e altre formazioni dei Galli, e li sconfigge, e così ha dimostrato il suo coraggio.

Gli Elvezi, sconfitti, chiedono allora pace e *Caesar* accetta, purché essi consegnino ostaggi, schiavi e fuggiaschi. Ma durante la notte sembra uomini del cantone Verbigeno, uno dei quattro degli Elvezi, si allontanano. Allora egli interviene (I 28): «Quod ubi Caesar rescit... reductos in hostium numero habuit; reliquos omnes obsidibus armis per fugis traditis in deditionem accepit» (non appena seppe ciò, considerò nemici i fuggiaschi riportati e accettò la resa di tutti gli altri, dopo che ebbero consegnati ostaggi armi e fuggiaschi). E questo a prova della sua fermezza.

Poco oltre compare Ariovisto, re degli Elvezi, chiamato in Gallia da Averni e Sequani, che, ora pentiti, ottengono la protezione di Cesare. Per cui (I 33) «His rebus cognitis Caesar Gallorum animos verbis confirmavit ... magnam se habere spem et beneficio suo et auctoritate adductum Ariovistum finem iniuriis facturum» (appena avute queste notizie Cesare rassicurò gli animi dei Galli affermando di avere certezza che, costretto dalla sua protezione e dalla sua autorità, Ariovisto avrebbe posto fine ai soprusi). Così egli conferma la sua costante protezione nei confronti degli alleati, che possono quindi avere fiducia in lui. Ma Ariovisto insiste contro gli Edui e sfida Cesare; così, al cap. 37, ancora in difesa degli Edui, «Caesar vehementer commotus maturandum sibi existimavit ... re frumentaria quam celerrime potuit comparata magnis itineribus ad Ariovistum contendit» (seriamente urtato decise di affrettarsi e raccolte quanto più velocemente possibile le vettovaglie si diresse contro Ariovisto a tappe forzate). Più avanti (I 54), *Caesar*, «una estate duobus maximis bellis confectis...» (concluse in una sola estate due grandissime guerre), acquartiera l'esercito per l'inverno, gli pone a capo Labieno, mentre «...ipse in citeriore Galliam ... profectus est» (egli personalmente si diresse verso la Gallia Cisalpina).

Passando alle imprese più celebri, il cap. 17 del IV libro si apre con *Caesar*, che, entrato a gamba tesa nella narrazione, si attribuisce una decisione inopinata, quella di oltrepassare il Reno: «Rhenum transire decreverat» (aveva stabilito di superare il Reno). Non era possibile attraversarlo con le navi, né pareva opportuno «neque suae neque populi Romani dignitatis»!, (né per la sua dignità né per quella del popolo romano)! Quindi, anche se appariva di somma difficoltà costruire un ponte («summa difficultas faciendi pontis proponebatur»), riteneva che non si potesse trasferire l'esercito in altro modo («aliter non traducendum exercitum existimabat»). Deciso dunque a costruire il ponte, *Caesar* lo realizza in dieci giorni e l'esercito passa («Diebus decem ... omni opere

effecto exercitus traducitur»). Strabiliante! Subito dopo Cesare, lasciato un solido presidio da una parte e dall'altra del ponte, muove verso i confini dei Sugambri («Caesar ad utramque partem pontis firmo praesidio relicto in fines Sugambrorum contendit»). I quali, atterriti da tanta prestezza del condottiero, si rifugiano nella solitudine delle foreste. Non solo, ma trascorsi diciotto giorni in tutto oltre il Reno («diebus omnino decem et octo trans Rhenum consumptis»), data una lezione ai Germani, puniti i Sugambri e aiutati gli Ubi, ritenendo di averne tratto sufficiente gloria e vantaggio («satis et ad laudem et ad utilitatem profectum Populi Romani»), *Caesar* tornò in Gallia e tagliò il ponte («pontemque rescidit»). Tutto ciò in soli 28 giorni!

Al cap. 20, senza pausa, alla fine dell'estate del 55, prima del temibile inverno del Nord, *Caesar* decide di partire per la Britannia («...in Britanniam proficisci contendit»). Di quella terra non conosce le coste, né i popoli. Manda in esplorazione Gaio Voluseno, con una nave da guerra, per saperne di più. Intanto raduna l'esercito e raccoglie le navi, che ha fatto costruire, secondo i suoi progetti, più robuste e più larghe, adatte a quel mare ignoto, su modello delle navi dei Celti delle coste oceaniche. Intanto Voluseno torna da Cesare ma non ha avuto il coraggio di scendere dalla nave e affidarsi ai barbari («se barbaris committere»).

Poco oltre (IV 22) *Caesar* prepara le navi. I Morini gli mandano delegazioni, professando la loro sottomissione, ed egli è soddisfatto, poiché non voleva lasciarsi nemici alle spalle («post tergum hostem relinquere»). Così chiede a quel popolo un gran numero di ostaggi, raccoglie un centinaio di navi, quanto basta per trasportare due legioni, salpa verso mezzanotte («tertia fere vigilia», IV 23), e raggiunge la Britannia verso la quarta ora, circa le 10. Vede i nemici schierati con i carri da guerra, secondo il loro costume, e i suoi soldati che sbarcano e sono in difficoltà, non conoscendo quella tattica dei barbari. Ma non appena Cesare si rende conto di questo disorientamento («quod ubi Caesar animum advertit», IV 25), muove le navi da guerra, dalle quali con tiri di fionde, archi e soprattutto catapulte si fanno retrocedere i nemici. Alla fine i barbari sono volti in fuga, ma la cavalleria non è riuscita a sbarcare. Solo questo venne meno a Cesare per ripristinare la sua fortuna («hoc unum ad pristinam fortunam Caesari defuit»), e nel favore della fortuna Cesare credeva fermamente. Ma i nemici si arrendono ben presto, promettono ostaggi e consegnano le loro principali città («principesque ... se civitatesque suas Caesari commendare coeperunt»). E *Caesar* perdona la loro sconsideratezza e ordina di consegnare ostaggi («ignoscere imprudentiae dixit obsidesque imperavit»). Intanto ha deciso il ritorno sul continente, mentre una tempesta distrugge molte navi da guerra ancora in secca. Egli ha previsto il tradimento dei Britanni: «fore id quod accidit suspicabatur et ad omnes casus subsidia comparabat» (sospettava che sarebbe successo ciò che avvenne e per ogni evenienza preparava le difese) (IV 31). Sempre prudente e lungimirante! I Britanni attaccano con i carri. Bisogna intervenire per cui al momento più opportuno egli reca il suo aiuto («tempore opportunissimo Caesar auxilium tulit», IV 34). Così la situazione migliora perché ancora egli interpreta correttamente la tattica dei Britanni e capisce che sarebbe successo esattamente ciò che già si era verificato («Caesar etsi idem quod superioribus diebus acciderat, fore videbat...», IV 35), per cui li attacca e pone in fuga, ma, al solito, non inferisce e ai Britanni che «ad Caesarem de pace venerunt» (giunsero da Cesare per trattare della pace), egli raddoppia il numero degli ostaggi richiesti («His Caesar numerum

obsidum quem ante imperaverat duplicavit»), e poco dopo mezzanotte salpa con le navi, più o meno rabberciate usando le parti di quelle distrutte dalla tempesta, e tutto l'esercito torna sul continente.

Qui trova ribellati Morini e Menapi. Non perde tempo, al solito, e spedisce il legato Tito Labieno, con le legioni appena riportate dalla Britannia, a risolvere il problema («Caesar postero die Titum Labienum legatum cum iis legionibus quas ex Britannia reduxerat in Morinos qui rebellionem fecerant misit»).

E immediatamente (IV 38), devastato il territorio dei Menapi, pone gli accampamenti invernali di tutte le legioni nei territori dei Belgi («Caesar in Belgis omnium legionum hiberna constituit»). Poi dall'Italia comanda ai suoi legati in Gallia di costruire durante l'inverno nuove navi e riparare le vecchie, dopo averne precisato il modello. Pensa dunque a una seconda spedizione in Britannia.

Per intanto si dirige «in Illyricum» per sedare i soliti disordini, ora dei Pirusti che attaccavano la provincia. Sempre *Caesar* al centro dell'attenzione, e sempre a questo nome fa capo ogni iniziativa (V 1).

Poi *Caesar* torna in Gallia Cisalpina, e da lì nella Transalpina. Si occupa subito delle navi, circa 600 da trasporto truppe, oltre a 28 da guerra, e ordina di radunarle ad Izio, porto dei Morini sulla Manica (Boulogne), che sapeva distare dalla Britannia 30 miglia. Intanto attacca i Treveri che davano segni di ribellione e agitavano i Germani al di là del Reno. E i Treveri si sottomettono nelle persone di due capi *Indutiomarus* e *Cingetorix*. E Cesare non perde qui l'occasione di raccontare di una foresta che sarà celebre nelle guerre del XX sec., le Ardenne, «silvam Arduennam».

Caesar giunge ad Izio (V 5) con le legioni e prepara la spedizione, aggiungendo i cavalieri Galli e i capi delle varie nazioni, lasciando prudentemente sul continente solo quelli di provata fedeltà. Dopo ciò (V 7), bloccato in porto per 25 giorni dal maltempo, fa eliminare Dumnorige, capo degli Edui, che si era ribellato per timore di attraversare il mare: è un intralcio pericoloso per un comandante accorto. Di seguito salpa al tramonto e giunge in Britannia, verso il mezzogiorno successivo. Ha con sé 800 navi, 200 più di quelle previste inizialmente, 5 legioni, circa 2000 cavalieri e le 28 navi da guerra. I Britanni, alla vista della grande flotta, spaventati, lasciano le spiagge e si rifugiano all'interno. Questo il *D-day*, sebbene in direzione contraria, di *Caesar*.

Mentre insegue i nemici, che si rifugiano nelle foreste, gli viene riferito di una tempesta che ha squassato le navi. Immediatamente ritorna e fa tirare in secca la flotta e mediante un percorso protetto le collega con l'accampamento, dove lascia alcune coorti a guardia del tutto. Insegue poi i Britanni all'interno, fino al corso del Tamigi (*Tamesis*).

A questo punto Cesare per tre capitoli, V 12, 13, 14, descrive le terre e i costumi dei Britanni e la collocazione dell'isola, poi un'altra isola, l'Irlanda (*Hibernia*); della Britannia misura le dimensioni della costa Sud, circa 700 miglia, di quella orientale, 800 miglia, e così tutta l'isola ha una circonferenza di 2.000 miglia. Tra le abitudini dei Britanni nota il non cibarsi di oche, lepri o galline. Osserva che i climi sono più temperati che in Gallia («loca sunt temperatiora quam in Gallia»). Accenna anche all'isola di Man (*Mona*). Con orologi ad acqua stabilisce che le notti sono più brevi che sul continente e viene a sapere che al solstizio d'inverno, più a Nord, la notte dura un mese. Poi descrive le abitudini dei Britanni del Canzio (Kent): non mangia-

no i prodotti del grano, ma solo latte e carne; si colorano con una tintura cerulea; si depilano, ma lasciano crescere chiome e baffi; nota infine che gruppi consanguinei di dieci o dodici maschi hanno mogli in comune.

Caesar torna in piena azione al cap. 18, come in tutto il V libro, dove quel nome si pone meglio in evidenza come conquistatore, navigatore, ammiraglio, scopritore di nuove terre e popoli, secondo un'immagine vincente, tale da farne un dominatore e insieme un pacificatore, e sempre per il bene del popolo romano. La sua grandezza è proclamata dagli uomini e dagli dei, sorretta dalla Fortuna, e da lui stesso. Toccherà agli storici stabilire quanto ciò sia veritiero. Ma intanto il suo nome diventa mitico.

Egli conduce dunque l'esercito sulle rive del Tamigi. Poi, superando le trappole poste nel corso del fiume, lo attraversa a guado nel solo punto possibile, e pone in fuga i Britanni, per poi accettare le proposte di pace di *Cassivellaunus*, loro capo supremo. *Caesar* ora stabilisce di far rientrare sul continente, in due tappe, l'esercito, e alla fine lo segue: all'alba toccò terra e condusse tutte le navi incolumi («*terram attigit omnesque incolumes naves perduxit*»). In Britannia non tornerà più.

Fatica poi a sedare le ribellioni, verificatesi in sua assenza. Comunque in poco tempo riduce la Gallia in pace («*habuit post id factum Caesar Galliam quietiorem*»). Viene anche informato della morte di sua figlia Giulia, per parto, ma non ne parla. Il *commentarius* non comporta notizie personali ma di certo si spezza il legame con Pompeo, suo genero. Siamo così al libro sesto (53 a.C.), dedicato alla guerra con Vercingetorige, alla sua sconfitta e alla sua resa. *Caesar*, che si aspetta un più serio sommovimento della Gallia («*maiolem Galliae motum expectans*»), svolge le leve e richiama sia le legioni della Gallia Cisalpina, sia quelle stazionate alle soglie di Roma. Le nazioni galliche si alleano al di qua del Reno con i Treveri, popolo celtico, forse misto di sangue germanico. Perciò egli ritenne di dover pensare alla guerra al più presto possibile («*maturius sibi de bello cogitandum putavit*»). Si muove con la solita celerità, ancor prima della fine dell'inverno. Data una lezione ai Nervi, indice l'assemblea di tutte le Gallie a Parigi. Da lì muove contro i Senoni e li sorprende. Poi gli Edui chiedono scusa per la defezione di Dumnorige, e di buon grado *Caesar* concede loro il perdono mentre accetta le loro scuse («*dat veniam excusationem accipit*»). Questa facilità con cui *Caesar* concede il perdono a chi si è ribellato, è una delle ragioni dei suoi successi in tutte le guerre. Poi parte contro i Treveri («*ipse in Treveros proficiscitur*») e stabilisce di attraversare il Reno («*Rhenum transire constituit*»).

Siamo alla vigilia di un'altra celebre impresa del condottiero, quella di portare la guerra tra i Germani al di là del Reno per la seconda volta, così come aveva attaccato per due volte i Britanni al di là della Manica. Le ragioni sono due: una perché i Treveri avevano tramato contro di lui, l'altra perché temeva che Ambiorige trovasse rifugio presso di loro. Così, poco al di sopra del luogo dove aveva fatto costruire il precedente, stabilisce di gettare un secondo ponte, che viene realizzato in pochi giorni, e muove contro gli Svevi, i quali si ritirano dentro una grande foresta di nome *Bacenis* (VI 10). A questo punto il narratore interviene per spiegare, prima di Tacito, i costumi dei Germani e le disparità rispetto a quelli dei Galli (VI 11-28). Ritiratisi gli Svevi, torna sull'altra sponda del Reno, ritaglia una sezione del ponte e la fortifica (VI 29). Poi, partito per la guerra contro Ambiorige attraversando le Ardenne, manda avanti Lucio Basilo con la cavalleria, per far prima, mentre egli lo segue con le legioni. E la fortuna lo aiuta. La cavalleria si precipita sul nemico. Ma Ambiorige fugge e si rifugia nelle zone più nascoste delle Ardenne, mentre i Germa-

ni attraversano il Reno a nord del ponte, puntando su *Atuatuca* sulla riva destra della Mosa, attaccano l'accampamento in assenza di Cesare e quasi lo occupano, finché, al suo arrivo, si ritirano al di là del fiume. Ambiorige rimane e allora *Caesar* scatena una rappresaglia terribile. Ripresa in mano la situazione, egli sistema le legioni per l'inverno, si occupa dei rifornimenti di granaglie e raggiunge l'Italia per le sessioni giudiziarie («in Italiam ad conventus agendos profectus est»).

Il libro VII riapre con *Caesar* trattenuto in Italia da eventi, politici, e non, che scuotono Roma, mentre l'intera Gallia si infiamma nuovamente. Vercingetorige guida la rivolta di tutti i Galli transalpini. A Cenabo (Orléans) i Romani vengono massacrati. *Caesar* non può restare in Italia e il nome fatale ricompare. Essendo migliorata la situazione in Roma, parte per la Gallia Transalpina. Lo attende una nuova impresa: con l'esercito attraversa le Cevennes innevate, dove in una stagione terribile neve altissima impediva il cammino («durissimo tempore anni altissima nive iter impediabat», VII 8) e inaspettato attacca gli Arverni. Questi, atterriti, chiedono l'aiuto di Vercingetorige. Ma *Caesar* ne previene l'intervento, tanto più che costui assedia Gorgobina, presso la Loira. Quindi *Caesar* (VII 11) espugna e incendia Cenabo, che si era ribellata contro i Romani, e con le legioni attraversa la Loira. Da questo momento la guerra tra *Caesar* e *Vercingetorix* si svolge a fasi alterne, ma sempre il generale risulta vittorioso, ivi compreso l'assedio e la conquista di Avarico (Bourges). L'assedio dura a lungo, mentre Vercingetorige viene proclamato capo supremo delle tribù galliche, e alla fine la città viene conquistata e si fa strage degli abitanti: di circa 40.000 solo 800 si salvano.

Al cap. 21 Vercingetorige si prodiga con lealtà e coraggio per i suoi Galli (VII 21), mentre *Caesar* divide l'esercito e ne affida metà a Labieno, muovendo con l'altra parte per Gergovia vicino all'attuale Clermont-Ferrand, lungo il fiume Elavere, oggi *Allier*, affluente della Loira (VII 34). I due eserciti sono uno di fronte all'altro sulle rive opposte. Cesare temendo di restare bloccato a lungo, allontana le legioni e rimane con alcune coorti, per ingannare il nemico. Poi fa ricostruire un ponte semidistrutto e passa dall'altra parte dopo aver richiamate le legioni. Così Vercingetorige, che temeva lo scontro con tutto l'esercito di Cesare, sposta le sue forze, e si rifugia nella roccaforte di Gergovia (VII 36), mentre ai suoi piedi *Caesar* occupa una collina in posizione strategica per lui.

Ancora gli Edui tradiscono i Romani, passano dalla parte di Vercingetorige (VII 37), e Litavico, assunto il comando, fa massacrare i Romani che erano con lui. Tuttavia il giovane eduo *Epedorix* avverte verso mezzanotte del tradimento: «media fere nocte rem ad Caesarem defert» (VII 39). Allora senza alcuna incertezza («nulla interposita dubitatione») *Caesar* fa uscire dall'accampamento quattro legioni e tutta la cavalleria, poiché gli sembrava che la riuscita stesse tutta nella velocità della risposta («quod res posita in celeritate videbatur»); insegue gli Edui, li raggiunge, e questi chiedono di essere perdonati.

Risparmiati gli Edui per generosità («suo beneficio conservatos»), *Caesar* viene avvertito dell'attacco all'accampamento presso Gergovia e vi si precipita con somma fatica dei soldati («summo studio militum», VII 41). Ma ancora gli Edui assalgono Cavillone, oggi Chalons sur Saône. Tuttavia essi hanno ora paura della vendetta di Cesare e tramano nell'ombra con gli altri popoli per tutelarsi, mentre inviano una legazione come egli aveva richiesto con grandissima disponibilità («quam mitissime potest»). Così ancora *Caesar* sottolinea la sua mitezza e la sua naturale abilità nel

farsi ben volere da chi gli è ostile. Intanto una parte degli abitanti della città vogliono arrendersi mentre le truppe nemiche tornano in loro soccorso. Così la conquista di Gergovia si fa più incerta. Ma *Caesar* aveva di riserva altre truppe agli ordini del legato Tito Sestio, per cui richiama quei soldati (VII 49).

Tuttavia negli scontri sotto Gergovia le legioni perdono circa 700 uomini; per tale motivo il giorno seguente *Caesar* convoca i soldati («Postero die Caesar con-tione advocata»), e con la consueta eccellenza oratoria, sottolinea di desiderare nel soldato («non minus se a milite modestiam et continentiam quam virtutem atque animi magnitudinem») la modestia e la prudenza quanto il coraggio e la generosità d'animo, e così rincuorati i legionari, e fatti riparare i ponti presso l'*Elavere*, manda segnali agli Edui, che rischiavano di tradirlo ancora: si ricordassero di tutti i vantaggi ottenuti da lui e dalla sua protezione. Ma gli Edui, ormai decisi a schierarsi col nemico, saccheggiano *Novioduno* (forse Nevers) e si impossessano di tutto quanto i Romani vi avevano ammassato. *Caesar* quindi stabilì di fare in fretta («maturandum sibi censuit»), di abbandonare ogni riparazione e scegliere un punto guadabile della Loira. Intanto Labieno lascia le truppe giunte dall'Italia a *Sens* e muove verso Parigi, dove lo attendono i nemici (VII 57), e li vince rincuorando i suoi col solo nome di *Caesar*. Tuttavia anche grazie all'ennesima incertezza degli Edui, sempre inclinati al tradimento, Vercingetorige, dispone ora di circa 15.000 cavalieri. Ma *Caesar* riprende l'iniziativa e chiede ai Germani d'oltre Reno, con i quali aveva già stretto rapporti di cooperazione, dei cavalieri in aiuto. I nemici decidono allora di attaccarlo con la loro cavalleria divisa in tre contingenti, ma *Caesar* «suum quoque equitatum tripartito», usa la stessa tattica, e con abili manovre li mette in fuga. Vercingetorige si rinchiude allora nella roccaforte di Alesia (*Alise-Sainte Reine*, a ovest di Digione), ma *Caesar* lo insegue e pone l'assedio alla città senza esitare di servirsi dei Germani («Germanos submittit»), i quali provocano un grande scompiglio fra i nemici. Cesare di seguito descrive tutte le opere di fortificazione da lui ideate e realizzate (VII 72). Alla fine egli dispone di una cerchia di fortificazioni di ben 14 miglia e di riserve di cibo per almeno 30 giorni. Intanto i Galli decidono in assemblea di far confluire in gran numero uomini, a seconda delle varie tribù. In totale si raduna un esercito di ben 8.000 cavalieri e 250.000 fanti. Ma dentro Alesia i pareri sono divisi, poiché alcuni vorrebbero tentare una sortita, e si decide di far uscire i malati e i deboli, i quali si pongono davanti alla palizzata romana e implorano aiuto, ma *Caesar* ordina di non ricoverarli, poiché intanto l'esercito dei Galli si posiziona alle spalle dell'accampamento romano, mentre dall'interno gli assediati si spingono fuori le mura. A questo punto (VII 80) egli fa uscire la cavalleria, e i Germani sbaragliano quella dei Galli, che tuttavia nel cuor della notte attaccano, sia dal loro accampamento, sia dalla città, e tocca a Marco Antonio e Gaio Trebonio di inviare rinforzi. All'alba i Galli si ritirano su entrambi i fronti, lasciando la situazione aperta. Circa 60.000 uomini muovono in soccorso degli assediati, mentre Vercingetorige cerca una via d'uscita e sui due fronti i Romani sono in difficoltà, ma *Caesar* manda in loro aiuto, scelto un luogo che si potesse gestire da ogni parte («idoneum locum nactus quid quaque in parte geratur...»), Labieno con sei coorti, mentre egli stesso (VII 86) rincuora i suoi e si precipita a combattere («accelerat Caesar, ut proelio intersit»). Tutto si conclude con la fuga, l'inseguimento, la carneficina dei nemici. Vercingetorige rivolge allora un discorso ai Galli, affermando che non era stato mosso da ragioni personali ma dall'esigenza comune di libertà («communis libertatis causa»). Cesare nobilita così il grande nemico, che si consegna («Vercingetorix deditur»), e parte per il territorio

degli Edui (VII 90). Così il racconto della guerra contro Vercingetorige si conclude: «huius anni rebus ex Caesaris litteris cognitis Romae dierum viginti supplicatio redditur» (conosciute le vicende di quest'anno da una lettera di Cesare, a Roma si decretano venti giorni di ringraziamento).

Attribuita al nome *Caesar* la funzione preminente di esaltare le virtù militari del generale, ma anche la sua abilità retorica e ingegneristica, prudenza, lungimiranza, lealtà e generosità durante la riconquista delle Gallie, delle due spedizioni in Britannia e delle due incursioni oltre il Reno, nel *De bello civili*, in tre libri, sono narrate le vicende dal dicembre 49 al novembre 48 a. C., meno di un anno. Si tratta della narrazione della guerra civile che vede contrapposti Cesare e Pompeo, ex triumviri. Ma anche dello scontro tra il partito senatorio e conservatore da un lato, e quello popolare e antiaristocratico dall'altro. Cesare vincerà la contesa, e con lui una nuova visione dello stato romano, più confacente con la nuova espansione del dominio, che richiedeva una sola persona al comando. Ma la vittoria non rientra nei limiti della narrazione. L'*imperium* di Cesare avvierà il principato, reso ufficiale con Augusto, mentre il nome *Caesar* sarà segno di potere assoluto. Ma fino a Tiberio il *princeps* cercherà di celare tale potere dietro quello senatorio. Di questo artificio politico sarà grande interprete proprio Tiberio, al dire di Svetonio o di Tacito. Anche Cesare sarà sempre accorto nell'esercizio del suo potere, non riuscendo comunque a convincere i congiurati.

Confrontando le occorrenze del gran nome, *Caesar* è in questo *commentarius* più presente che nel primo: esattamente 359 volte contro 284. Ciò si spiega per la maggiore personalizzazione del racconto, nell'esigenza di giustificare il suo agire per il bene dello Stato. Il nome compare nei primi sei capitoli variamente declinato, una sola volta al nominativo, ma in una finale esortativa, al cap. 2, perché gli viene richiesto, ingiustamente, di congedare l'esercito entro una data stabilita («ante certam diem Caesar exercitum dimittat»).

In effetti nei sei capitoli iniziali Cesare chiarisce la situazione politica a Roma, per giustificare il suo intervento armato. Egli ha inviato una lettera al Senato. «Litteris C. Caesaris consulibus redditis» (consegnata la lettera di *Caesar* ai consoli), ma solo per intervento dei tribuni della plebe, sempre suoi sostenitori, questa lettera-ultimatum viene letta nella seduta del Senato del 1 gennaio 49. Cesare vi espone le sue ragioni e chiede che si sospendano le ingiuste richieste nei suoi confronti. I consoli L. Lentulo e Scipione, suocero di Pompeo, chiedono fermezza, mentre Pompeo a sua volta vuole imporre al Senato di sostenerlo contro di lui. Comunque il Senato non risponde a Cesare ed entra in gran disaccordo sul da farsi. Prevalgono i pompeiani ed emergono i vecchi rancori da parte di Catone. I tribuni della plebe si rifugiano allora presso Cesare a Ravenna, che è in attesa di risposte alle sue mitissime richieste («suis lenissimis postulatis»). Ma il Senato reagisce con senatoconsulti. Si ordinano

le leve in tutta Italia, mentre si destina la Gallia, provincia di Cesare, oltre all'Illirico, a Lucio Domizio. Inoltre si mettono a disposizione di Pompeo somme sottratte all'erario e si obbligano i vari municipi a consegnare altro denaro, prelevato anche dai templi: si sconvolge così ogni diritto divino e umano «omnia divina humanae iura permiscentur».

Il cap. 7 così si apre: «Caesar apud milites contionatur» (Cesare parla ai soldati), dichiarando le legioni stesse radici del suo potere. Le convince di essere oggetto di gravi decisioni senatorie, senza alcuna consultazione popolare, mentre egli era stato il loro comandante e lungo nove anni li aveva portati alla vittoria, pacificando e sottomettendo la Gallia e la Germania, e difende i tribuni della plebe, costretti a rifugiarsi presso di lui. I soldati allora dichiarano di essere pronti a respingere le offese del loro *imperator* e dei tribuni della plebe («sese paratos esse imperatoris sui tribunorumque plebis iniurias defendere»). Così *Caesar*, sottinteso, nel successivo cap. 8, conosciuta la volontà dei soldati, parte per Rimini. Per giungervi deve superare il Rubicone che segnava il *limes* con la Gallia Cisalpina. Ma egli non parla di questo suo passaggio, benché Svetonio gli attribuisca, prima di attraversare il fiume, l'affermazione «Alea iacta est» (o «esto»). Evidentemente Cesare non voleva celebrare il suo agire, di certo illegale. Lo raggiunge, inviato da Pompeo, un giovane *L. Caesar*, forse parente ma non meglio conosciuto, che gli reca un messaggio, dove l'avversario sosteneva di aver sempre operato per il bene comune, al di là di questioni private e relazioni interpersonali: di conseguenza anche *Caesar* «pro sua dignitate debere et studium et iracundiam suam rei publicae dimittere» (deve lasciare, dato l'alto posto che occupa, l'opposizione e l'ira verso la repubblica). *Caesar* allora propone un accordo, difendendosi e affermando che sempre aveva considerato l'onore al di sopra della vita stessa e si dichiara pronto a incontrare Pompeo, purché si interrompano le leve, gli si restituisca il governo delle Gallie, e le due legioni proditoriamente sottrategli da Pompeo stesso; queste sono le ragioni che lo hanno costretto a minacciare Roma con le sue legioni. Ma Pompeo ribadisce che Cesare congedi le sue truppe e rientri in Gallia. Allora egli tornerà nella sua provincia, la Spagna. In attesa si continueranno le leve (I 10). Va notato che il nome di *L. Cesare* viene usato con noncuranza tanto che il cap. 10 si apre così: Roscio giunse a Capua, presso Pompeo con Cesare («Roscius cum Caesare Capuam pervenit»). Evidentemente Cesare non teme confronti.

Era una condizione iniqua chiedere che lasciasse Rimini («Erat iniqua condicio postulare ut Caesar Arimino excederet»). Così invia *M. Antonio* con cinque coorti ad Arezzo («*M. Antonium cum cohortibus V Arretium mittit*»). Egli invece si ferma a Rimini con due coorti, organizza le leve e occupa di seguito Pesaro, Fano e Ancona (I 11). Anche Gubbio si rivolta e accoglie con entusiasmo Curione inviato da Cesare, che si dirige verso Osimo, tenuta da Azzio Varo. Gli abitanti dichiarano la loro fedeltà a *G. Caesar imperator*, benemerito della repubblica per le tante imprese («bene de re publica meritum, tantis rebus gestis»), ma che si vuole lontano dall'Urbe. Così Varo scappa e i soldati lo abbandonano. A Roma intanto si diffonde il panico per la falsa notizia del suo arrivo con la cavalleria («*Caesar ... adventare iam iamque et adesse eius equites falso nuntiabantur*»). Così Pompeo si rifugia a Capua.

Al cap. 15 *Caesar* percorre liberamente il Piceno («omnem agrum Picenum percurrit»). Tutto il racconto è percorso dall'esigenza di dimostrare che *Caesar* è sempre dalla parte giusta ed è sorretto dal consenso universale. Ogni popolazione infatti manda legazioni e si dichiara dalla sua parte. Egli muove verso Ascoli, tenuta dai

pompeiani, che fuggono. Poi è la volta di Fermo (I 16). Gli viene riferito che Sulmona, occupata dagli avversari, vuole passare a lui, per cui con i rinforzi ricevuti pone due accampamenti di fronte alla città, da dove L. Domizio progetta la fuga. I suoi soldati si ribellano, mandano delegati a Cesare e si dicono pronti a passare ai suoi ordini e a consegnare Domizio. Lentulo intanto chiede udienza a Cesare e ottiene da lui promessa di salvezza: *Caesar* risponde «se non maleficii causa ex provincia egressum sed uti se a contumeliis inimicorum defenderet» (Cesare ... non era uscito dalla sua provincia con cattive intenzioni ma per difendersi dalle offese dei suoi nemici) e chiede che si rendessero alla loro dignità i tribuni della plebe, mentre «et se et populum Romanum factione paucorum oppressum in libertatem vindicaret» (intendeva rivendicare la libertà sua e del popolo romano oppressi da una fazione di pochi) (I 22). *Caesar* apre ancora il cap. 23, e «ubi luxit» (all'alba), ordina che siano portati alla sua presenza tutti i senatori, e i cavalieri romani, che si erano rifugiati in Sulmona e, dopo averli redarguiti per la loro mancata riconoscenza, «dimittit omnes incolumes» (li lascia andare tutti incolumi). Non solo ma restituisce a Domizio sei milioni di sesterzi che questi aveva preso dal pubblico erario per finanziare Pompeo, e chiosa: «ne continentior in vita hominum quam in pecunia fuisse videatur» (per non sembrare più attento nel salvare la vita dei nemici, che non nelle questioni di denaro), e così celebra la propria generosità insieme con l'onestà. Si dirige poi in Puglia dove Pompeo, a Brindisi, ha raccolto le sue forze e gli manda a dire che «interesse rei publicae et communis salutis se cum Pompeio colloqui» (era nell'interesse della repubblica e della comune salvezza avere un colloquio con Pompeo) (I 24). Giunge a Brindisi, e procede ad opere di fortificazione davanti a quel porto, senza ritenere che si dovessero trascurare le condizioni per la pace («haec Caesar ita administrabat ut condiciones pacis dimittendas non existimaret»). Ma ritiene ormai, sfumata ogni possibilità di colloquio, di dover passare alla guerra («de bello agendum»).

Malgrado l'appoggio dei brindisini che avvertono i soldati di Cesare, sia dell'intenzione del rivale di fuggire con le truppe, sia di guardarsi dalle trappole lasciate, Pompeo salpa al crepuscolo e invano *Caesar* lo fa inseguire. Ma ormai la posizione di Cesare in Italia è solida. Persino i cagliaritari si schierano con lui e trascinano con sé tutta la Sardegna. Cesare sottolinea che i sostenitori delle sue ragioni si trovano dovunque, perché è amico del popolo e ingiustamente aggredito. Pertanto, ritenuto non conveniente l'inseguimento di Pompeo (I 30), *Caesar* parte alla volta di Roma («ad urbem proficiscitur»). Giuntovi, convoca il Senato, chiarisce di non mirare a nessun onore straordinario, e di accontentarsi del consolato al momento previsto («docet se nullum extraordinarium honorem adpetisse, sed expectato legitimo tempore consulatus eo fuisse contentum»). Si difende poi degli attacchi dei tanti, compreso il nemicissimo Catone. Sottolinea il sostegno avuto dal popolo e dai suoi tribuni, ignorati dai senatori, ed elenca tutte le offese di cui era stato oggetto, concludendo di voler essere superiore tanto nelle azioni di guerra, quanto per giustizia ed equità («se vero, ut operibus anteire studuerit, sic iustitia et aequitate velle superare», I 32).

Caesar poi, per non perdere tempo, lascia Roma e giunge in Gallia («ne reliquum tempus amittat ... ab urbe proficiscitur atque in ulteriorem Galliam pervenit»), dove viene informato che Rufo e Domizio, che egli aveva risparmiato a Corfinio, tornati nelle file di Pompeo, hanno raggiunto, il primo la Spagna e il secondo Marsiglia, perché i marsigliesi gli chiudano le porte. Ancora tradito, *Caesar* convoca i quindi- ci primi cittadini di Marsiglia, chiedendo che non si discostino dalle città italiane,

ma quelli rispondono che non volevano prendere posizione tra Cesare e Pompeo e non mutano atteggiamento. Invece accolgono Domizio e lo aiutano, sia a radunare molte navi, sia ad ammassare frumento. Non c'è più tempo per gli indugi e *Caesar* conduce tre legioni a Marsiglia («quibus iniuriis permotus ... legiones tres Massiliam adducit»), e vi pone l'assedio. Lasciati a presidio Bruto e il legato Trebonio, chiude i valichi dei Pirenei per la Spagna dominata dai pompeiani. Giunge così al suo accampamento con 900 cavalieri («Caesar cum equitibus DCCCC... in castra pervenit», I 41), quando, accanto, era stato ricostruito un ponte dissestato sul fiume Segre (*Sicoris*), per cui acquartiera l'esercito di fronte a quello pompeiano, guidato da Afranio (I 42). Il cap. 45 così inizia: «Caesar... hostem... terga vertere seque ad oppidum Ilerdam recipere et sub muro consistere cogit.» (costringe il nemico a volgersi in fuga e ripiegare sulla città di Ilerda [Lérida] fin sotto le mura). Dopo una giornata di scontri attorno alla città, entrambi gli eserciti si sentono vincitori, mantenendo le loro posizioni. Ma poi si scatena una tempesta mai vista; le acque salgono e distruggono i ponti. Così *Caesar* rimane bloccato davanti a Ilerda. Afranio disponeva nella città di molto frumento e di un ponte sul Segre, che gli permetteva ogni mobilità. La Fortuna che tanto aveva favorito *Caesar* si era inclinata in modo tale, «se inclinaverat», da volgergli le spalle facendo in modo che i suoi soffrissero per la mancanza delle cose più necessarie («ut nostri magna inopia necessariarum rerum conflictarentur»), mentre il nemico abbondava di tutto. *Caesar* è così ridotto a chiedere aiuti ai popoli che si erano mostrati a lui favorevoli.

Intanto a Marsiglia Domizio organizza una flotta e muove contro quella di Bruto. A questa flotta, inferiore per numero e qualità delle navi «ex omnibus legionibus fortissimos viros, antesignanos, centuriones, Caesar ... attribuerat» (aveva assegnato fortissimi antesignani e centurioni). E questi hanno ragione dei montanari e dei pastori della flotta nemica, che dopo la perdita di sette navi, si rifugia nel porto. Intanto per Cesare «celeriter fortuna mutatur» (la Fortuna è improvvisamente cambiata). Viene ricostruito un ponte. La cavalleria rende difficile ai nemici l'approvvigionarsi nelle terre circostanti, mentre ben cinque popoli vicini si schierano dalla parte di *Caesar*, che allora fa scavare delle fosse per raccogliere le acque del Segre, diminuire l'impeto della corrente e trovare un punto favorevole al guado. Afranio e Petreio si spaventano, poiché la superiorità di Cesare stava nella cavalleria («quod multum Caesar equitatu valebat») e decidono di portarsi in Celtiberia, a sud-est dell'Ebro, dopo avere allestito un ponte di barche sul fiume. Intanto *Caesar* ottiene un guado sul Segre, e con l'esercito lo passa incolume. Il percorso che attende i due eserciti dopo la pianura è ora montagnoso e può essere facilmente bloccato. «Caesar exploratis regionibus albente caelo omnes copias castris educit» (all'alba esplorati quei luoghi fa uscire dall'accampamento tutti i soldati). Così supera i passi.

I nemici che hanno atteso nell'accampamento e che pensano a una fuga si accorgono troppo tardi dell'inganno e corrono verso l'Ebro ma «confecit prior iter Caesar» (Cesare arrivò per primo). Afranio cerca di raggiungerlo, ma è costretto a fermarsi. *Caesar* «in eam spem venerat se sine pugna et sine vulnere suorum rem conficere posse» (aveva concepito la speranza di concludere la faccenda senza combattere e lasciando incolumi i suoi), blocca ogni passaggio verso l'Ebro (I 72).

I pompeiani cercano di difendere il percorso che serve loro per il rifornimento idrico. Così si allontanano, mentre in loro assenza i due eserciti fraternizzano e i pompeiani passano dalla parte di Cesare, sicuri che egli li avrebbe accolti per la sua

magnanimità della quale avrebbe raccolto gran frutto («magnumque fructum suae pristinae lenitatis ... Caesar ferebat», I 74). Ma tutto si vanifica al ritorno dei due comandanti, che fanno giurare ai soldati fedeltà, e massacrano i cesariani che erano nel loro accampamento. Invece *Caesar* ordina che siano raccolti e resi con sommo riguardo quei soldati degli avversari che erano venuti per accordarsi («qui milites adversariorum in castra per tempus conloqui venerant, summa diligentia conqueri et remitti iubet»). E così molti di questi soldati e centurioni decidono di rimanere con lui. Anche tra i pompeiani in molti disertano e passano a Cesare. Ma i due eserciti si accampano vicini, e *Caesar* non vuole essere il primo ad attaccare («constituerat ... prior proelio non lacessere», I 82) se non costretto («nisi coactus proelium non committeret», I 83). E finalmente giunge la vittoria, poiché Afranio consegna a Cesare sé e tutto l'esercito, proponendo la resa, al quale così egli risponde («Ad ea Caesar respondit»), e tutto il cap. 85 è occupato dalla lunga concione del generale, che elenca le ingiustizie delle quali è stato oggetto, soprattutto il non aver potuto rientrare in Roma con le legioni vittoriose. Comunque pone una sola condizione per la pace: uscissero dalla provincia e congedassero l'esercito; ciò fatto, non avrebbe infierito su nessuno («provinciis excederent exercitumque dimitterent; si id sit factum, se nociturum nemini»). I soldati di Afranio si mostrano entusiasti per il congedo, e a questo punto nessuno doveva temere di essere costretto a far giuramento a *Caesar*: «invitus sacramentum dicere cogatur» (I 86). Nell'ultimo capitolo *Caesar*, dopo aver concesso ogni vantaggio ai soldati, smobilita l'esercito di Afranio («atque ibi reliqua pars exercitus dimissa est»). Con questa vittoria si conclude la lotta per la conquista della Spagna.

Il libro II narra le vicende della guerra tra il giugno e l'agosto del 49. Per una metà riguarda la battaglia attorno a Marsiglia fino alla resa della città e la partenza di Cesare per Roma, per l'altra il trasferimento della guerra in Africa. *Caesar* appare solo in azione alla fine del cap. 18. Nei primi tempi *G. Trebonius legatus* viene lasciato ad assediare Marsiglia. Bruto attacca battaglia contro costui e la sua flotta, ma viene sconfitto. I Marsigliesi alla notizia si disperano e implorano la pace. Ed è qui che il gran nome riemerge, seppur declinato. I soldati interrompono l'assedio «ut adventus Caesaris expectetur» (per attendere l'arrivo di *Caesar*). Egli infatti ha avvertito Trebonio che non avrebbe tollerato che la città fosse espugnata con la forza («ne per vim oppidum expugnari pateretur»). Interessava a Cesare per la sua umanità che i soldati esacerbatî non si gettassero al saccheggio della città. Tuttavia i marsigliesi escono proditoriamente dalle mura e danno fuoco a tutto, per poi offrire la resa dopo la reazione dei legionari.

Il legato pompeiano Marco Varrone, che occupava la Spagna Ulteriore, offre aiuto ai marsigliesi, radunando navi, frumento e denaro a *Gades* (Cadice). Tuttavia *Caesar* torna in scena (II 18), e raggiunge la Spagna a tappe forzate, con 600 cavalieri. Convoca subito tutti i magistrati e i principali rappresentanti delle città della provincia a Cordova, che chiude le porte al pompeiano Varrone. Allo stesso modo si comporta la piazzaforte di Carmona. Varrone allora, di fronte alla generale adesione a Cesare di tutta la provincia, si reca a Cordova e si consegna con tutto il denaro di cui dispone e con la sola legione rimastagli (II 20). A un altro Cesare, *Sextus Iulius Caesar*, cugino del generale, il compito di ricondurre quella legione.

Tutto il cap. 21 è dedicato alla celebrazione della generosità, della saggezza e della velocità decisionale di *Caesar*, che, tenuta un'assemblea a Cordova «omnibus ge-

neratim gratias agit», ringrazia tutti, Romani e Ispanici, e poi soldati e centurioni. Restituisce quanto sottratto da Varrone, risarcisce tutti coloro che erano stati danneggiati nella persona e negli averi da costui, e restituisce a Cadice quanto sottratto al tempio di Ercole. Poi nomina Quinto Cassio capo della provincia, e incontra a Tarragona le legazioni della Spagna Citeriore venute a dichiarargli la loro lealtà. Ridotta così sotto il suo dominio tutta la provincia iberica, giunto a Marsiglia, viene a sapere di essere stato nominato dittatore da M. Lepido («seseque dictatorem dictum a M. Lepido praetore cognoscit»).

All'arrivo di Cesare i Marsigliesi, stremati, si arrendono. Tuttavia Domizio riesce a prendere il mare e a fuggire. *Caesar*, con la consueta generosità, perdona i Marsigliesi «pro nomine et vetustate» (per l'antica fama). E «ad urbem proficiscitur» (parte per Roma) (II 22). *Caesar* è assente poi fino al cap. 28. Intanto il legato di Cesare, Curione, giunge in Africa, dove lo attende con le navi di Pompeo un altro *Lucius Iulius Caesar*, della stessa *gens* del generale. In prossimità di Utica, sconfigge Varo, protetto dal re Giuba e amico di Pompeo, e assedia la città. Poi in tutti i capitoli che narrano le tragiche vicende di Curione il gran nome compare 14 volte, solo quattro al nominativo.

Al cap. 28 *Sex. Quintilius Varus* cerca di sobillare i soldati di Curione, di quelle legioni che si erano consegnate a Corfinio, «quas superioribus temporibus Corfinio receperat Caesar». Il nome si trova poi tre volte al cap. 32, in occasione dell'assemblea dei soldati convocata da Curione, che ricorda «quo sit eorum usus studio ad Corfinium Caesar» (quanto zelo avesse trovato in loro Cesare a Corfinio). E poi ancora: «neque sine causa et Caesar amicissime de vobis et illi gravissime iudicaverunt» (II 32) (non senza ragione Cesare li giudicò in modo estremamente positivo, così come i nemici si espressero malissimo nei loro confronti). E poco oltre: non conoscete «Haec acta diebus XL, quibus in conspectum adversariorum venerit Caesar?» (queste imprese che Caesar ha compiuto in 40 giorni da quando comparve davanti agli avversari?). Così entusiasmo i soldati e sta per vincere, ma Giuba giunge in soccorso dei pompeiani, e quando Curione si rende conto della minaccia incombente, si rifugia a *Castra Cornelia* (da Publio Cornelio Scipione Africano ivi accampato nella seconda guerra punica), altura non lontana da Ustica, da cui ha tolto l'assedio. Ma Curione, a detta di Cesare, crede troppo nel favore della Fortuna. Non si rende conto della consistenza dell'esercito di Saburra, generale di Giuba, ed espone le sue truppe a grandi fatiche. I legionari inseguono invano i Numidi, i quali tornano in forze e li annientano. Ma Curione si rifiuta di fuggire con le navi (II 42) e viene sopraffatto e ucciso. Poi le navi si allontanano con i superstiti, e Giuba rimane padrone del campo.

Il libro III riguarda le alterne vicende svoltesi dall'ottobre 49 allo stesso mese dell'anno successivo. 112 capitoli e *Caesar* ne apre 32, ma in tutto, il nome, anche declinato, si trova ben 175 volte. Questa alta frequenza del nome si spiega con gli scontri decisivi che vengono narrati e che richiedono la presenza di Cesare in azione, con la sua abilità strategica e scaltrezza diplomatica; il che si rivela soprattutto nella vittoria di Farsalo sui pompeiani, seguita dalla morte a tradimento di Pompeo in Egitto. Cesare annuncia solo l'inizio della guerra alessandrina, che tuttavia sarà argomento di un altro racconto, e che lo lascerà arbitro della sorte dell'Egitto, con Cleopatra sul trono e la destituzione del giovane fratello, Tolomeo XIV.

Nel cap. 1 *Caesar* appare due volte: «Dictatore habente comitia Caesare consules creantur Iulius Caesar et P. Servilius»: si indicano i comizi sotto Cesare dittatore e vengono creati consoli lui e Servilio. Per prima cosa egli si occupa dei debiti che in Italia erano in sofferenza e nessuno se ne preoccupava, per cui decide di far stimare i beni mobili e immobili dei debitori e di rendere ai creditori il dovuto. Inoltre restituisce la cittadinanza romana a chi ne era stato privato, quando i pompeiani dominavano. Così facendo Cesare si guadagna la stima dei cittadini. E rinunciando alla dittatura, riprende la guerra e si reca a Brindisi: «dictaturaque se abdicat et ab urbe proficiscitur Brundisiumque pervenit» (III 2). A Brindisi aveva fatto raccogliere 12 legioni e tutta la cavalleria, ma si trova con un numero di navi insufficiente per imbarcare l'esercito e gli è impossibile concludere la guerra velocemente: «hoc unum Caesari ad celeritatem conficiendi belli defuit». Pompeo intanto aveva raccolto una flotta imponente e truppe: 11 legioni, 7000 cavalieri, più un gran numero di arcieri e frombolieri, e varie unità fornite dai numerosi alleati. Poi aveva posto tutte le sue flotte agli ordini di *M. Bibulus*, nonché collocate le riserve di frumento per l'inverno lungo le coste, dalla Grecia all'Egitto. Tutto ciò «ut mare transire Caesarem prohiberet», per impedire che Cesare attraversasse il mare (III 5). Ancora *Caesar* (III 6) «ut Brundisium venit, contionatus apud milites», giunto a Brindisi tiene un discorso ai soldati. Chiede loro di non portare con sé né schiavi né bagagli, e di fidarsi della sua generosità, e i legionari lo seguono con entusiasmo. Così dopo un giorno di navigazione, con sette legioni tocca terra in Epiro. Bibulo, pur disponendo di oltre cento navi, non gli muove contro, benché «Caesar omnino XII naves longas praesidio duxisset», avesse portato per difesa in tutto 12 navi da guerra (III 7). Quando le navi dei pompeiani si muovono è troppo tardi, poiché *Caesar* fu avvistato presso il continente prima che si diffondesse la notizia del suo arrivo: «quod prius ad continentem visus est Caesar, quam de eius adventu fama omnino in eas regiones perferretur». E rinvia le navi vuote a Brindisi per trasportare le altre legioni. Ma Bibulo questa volta con la sua flotta incendia e distrugge queste navi, provocando la morte di tutti i marinai e dei capitani. Poi dispone le sue navi a presidio di tutti i porti della costa. Anche il porto di Salona viene occupato, ma i Romani abitanti della città con una sortita cacciano i pompeiani. Di seguito, Lucio Vibullio Rufo, prefetto di Pompeo, due volte risparmiato da Cesare (III 10) e che sembrava adatto («Caesar idoneum iudicaverat») viene inviato a Pompeo con proposte, ovviamente molto sensate, allo scopo di raggiungere la pace e chiudere lo scontro. La Fortuna, sempre presente all'orizzonte di Cesare, aveva voluto per entrambi gravi perdite di uomini e di mezzi; quindi si sospendessero le operazioni belliche e ci si rimettesse entrambi al giudizio e al volere del Senato e del Popolo romano. Egli, *Caesar*, una volta stabilito l'accordo, avrebbe congedato tutte le truppe dell'interno e delle città marittime («omnes suas terrestres urbiumque copias dimissurum»). Ma Vibullio si preoccupa solo di avvertire Pompeo, che dalla Macedonia muoveva verso Durazzo, dell'arrivo inaspettato di Cesare, che già si affrettava verso Oricò in Epiro, città occupata da Lucio Torquato che cerca di sobillare i Greci contro di lui. Al loro rifiuto (III 11), Torquato si consegna con Oricò, e *Caesar* lo risparmia («oppidum Caesari dedit incolumisque ab eo conservatus est»). «Recepto Caesar Oricò nulla interposita mora Apolloniam proficiscitur», il console raggiunge allora Apollonia, che gli apre le porte; e così via via si comportano altre città dell'Epiro (III 12). Pompeo, preoccupato della situazione, muove in gran fretta verso Durazzo; poi, dopo numerose defezioni, con l'esercito decimato e stremato per la celerità che gli aveva impo-

sto, si accampa presso il fiume Apso (oggi Semeni), mentre sull'altra sponda Cesare fa lo stesso, preceduto una volta tanto nella via per Durazzo («*Caesar praeoccupato itinere ad Dyrrachium finem properandi facit castraque ad flumen Apsum ponit*», III 13). Intanto Caleno è pronto a partire da Brindisi per l'Epiro, ma *Caesar* lo ferma comunicandogli che i pompeiani occupano le coste dell'Epiro («*litteras a Caesare accepit, quibus est certior factus portus litoraue omnia classibus adversariorum teneri*», III 14). Al capitolo successivo si parla della difficoltà di Bibulo che non poteva accostare, poiché «*omnia litora a Caesare tenebantur*» (tutti gli approdi erano occupati da Cesare), mentre i suoi uomini sono ristretti in grave penuria di acqua e viveri. Quindi egli cerca un accordo per una tregua, che ottiene poiché sapeva che Cesare somamente ambiva a questa «*Caesarem id summe sciebant cupere*». Ma Bibulo non si reca a incontrare Cesare, il quale capì che solo per il pericolo imminente e per evitare la mancanza di viveri e acqua si voleva una tregua, per cui ripensa alla guerra («*ad reliquam cogitationem belli sese recepit*», III 17). Intanto muore Bibulo per i disagi della lunga permanenza in mare a capo della flotta. Allora Vibullio crede di poter riferire a Pompeo e ai pompeiani le proposte che Cesare gli aveva comunicato. Pompeo non ne vuol sapere, ma Cesare è ancora disposto a colloqui di pace: «*Caesar ... conatus tamen nihilominus est aliis rationibus per conloquia de pace agere*» (III 18). Tra i due eserciti si avviano poi dei discorsi possibilisti seguiti da una riunione di personaggi di peso dall'una e dall'altra parte, ma tra i pompeiani compare Labieno, che stronca ogni possibilità di colloquio con una richiesta radicale: non si discuta più di colloqui di pace a meno che non venga consegnata la testa di Cesare («*nobis nisi Caesaris capite relato pax esse nulla potest*», III 19).

Solo al cap. 23 *Caesar* ritorna sulle faccende italiane e sui problemi irrisolti dei debiti. Intanto Libone lascia Oricco con 50 navi, e a Brindisi occupa l'isola di fronte al porto per bloccare ogni nave cesariana che navigasse verso l'Epiro. Ma interviene M. Antonio e con alcuni stratagemmi attira cinque quadriremi nemiche vicino al porto e si impadronisce di una di queste. Così Libone scoraggiato toglie il blocco. Ma sta per passare l'inverno e a Brindisi nulla si muove. Allora «*Caesar Brundisium ad suos severius scripsit, nacti idoneum ventum ne occasionem navigandi dimitterent*» (scrisse severamente ai suoi di non perdere l'occasione di un vento favorevole per raggiungere Apollonia, poiché quella riva non era molto controllata dalle navi pompeiane). Così Antonio, in un solo giorno, col favore del vento attraversa il mare e, sempre sorretto dai venti e soprattutto dalla fortuna, si rifugia nel porto sicuro di Ninfeo (*Nymphaeum*), non lontano da Lisso (*Lissus*). Le navi pompeiane invece, che avevano intercettato quelle di Antonio senza riuscire a fermarle, per il mutare dei venti si sfracellano sugli scogli. Gran parte degli occupanti, rematori e soldati di Rodi, sono catturati, ma, come sempre, «*Caesar domum remisit*» (li rimandò a casa). Cassio, incaricato da Pompeo di tenere Lisso, decide di catturare due navi di Antonio che si erano perse. Uccide a tradimento le reclute della prima, ma la seconda, carica di veterani, non si arrende, e raggiunge Lisso indenne. I cittadini romani accolgono poi Antonio, che fuggito Cassio, può riportare le sue navi a Brindisi.

Caesar muove allora dal fiume Apso, per riunirsi quanto prima con Antonio («*ut quam primum se cum Antonio coniungeret*»), mentre Pompeo, favorito dalla sua posizione, sperava di tendere qualche agguato all'uno o all'altro. Ma Cesare in due giorni soli («*ad eum pervenit Caesar*») raggiunge Pompeo. Così i due eserciti si

congiungono e Pompeo, che aveva già posto il suo accampamento, per non trovarsi stretto tra i due, sposta l'esercito «ad Asparagium» presso Durazzo.

Nel frattempo Scipione, governatore della Siria, fattosi proclamare *imperator*, conduce le legioni a Pergamo per trascorrere l'inverno, mentre procede a imporre tasse gravose. Ma quando si accingeva a saccheggiare il tempio di Diana ad Efeso, Pompeo lo richiama e gli chiede di raggiungerlo col suo esercito. Ciò salvò il tesoro di Efeso «haec res Ephesiae pecuniae salutem attulit». *Caesar* (III 34), riunito dunque il suo esercito con quello di Antonio, raccoglie le adesioni di Tessaglia, Etolia e Macedonia, dove invia i suoi emissari con alcune legioni. Si muove poi dopo aver lasciato ad Orico la flotta, protetta dallo sbarramento di una nave affondata all'imbocco del porto, e tre coorti affidate al legato *M. Acilius Caninus* (III 39). Tuttavia *Cn. Pompeius filius* attacca il porto di Orico, sconfigge i cesariani; delle navi, quattro ne sottrae e distrugge le altre; poi passa a Lisso e incendia le navi di Antonio. *Caesar* si muove saputo che Pompeo è ad Asparagio dove giunge in tre giorni, e si accampa accanto a lui: «...tertio die ad Pompeium pervenit iuxtaque eum castra posuit» (III 41). Ma invano spera di poter spingere Pompeo a un confronto decisivo; questi si allontana e pone l'accampamento a Petra vicino a Durazzo, dove fa affluire vettovaglie. Altrettanto fa *Caesar*, che occupa le alture intorno e le unisce con fortificazioni, per isolare l'avversario. Si sarebbe quindi saputo che costui era assediato da Cesare e che non osava affrontare il combattimento («illum a Caesare obsideri neque audere proelio dimicare», III 43). I due continuano a fronteggiarsi e Pompeo, dal momento che si sente circondato dalle fortificazioni sulle alture, non lascia Durazzo, essendo rifornito dal mare. Cesare invece riconosce di essere in difficoltà per grave penuria di grano, ma i legionari si cibano anche di orzo e carne di pecora che in Epiro abbonda, e ricordano di aver vinto in Spagna una grandissima guerra («maximum bellum», III 47) pur tra gravissime difficoltà. I soldati infatti si nutrivano perfino con una radice, *chara*, forse l'albanese *kelkasa*, un tubero simile alla patata che, mescolata con latte, permette di fare una specie di pane. Ma la situazione cambia. Le messi maturano mentre i nemici soffrono a loro volta per mancanza d'acqua. Infatti *Caesar* (III 49) aveva capito come chiudere sempre meglio ogni via di uscita ai pompeiani, sigillando le valli e bloccando tutte le vie d'acqua che portavano al mare.

Silla (*P. Sulla*), che Cesare aveva lasciato a capo dell'accampamento, tenta una sortita contro i pompeiani, li mette in fuga e forse sarebbe riuscito e concludere la guerra il giorno stesso, ma poi desiste, per non spingersi troppo avanti. Cesare lo loda, perché è un semplice legato e non può assumere una posizione di comandante supremo. Ma Pompeo si sente spinto dalla situazione oggettiva, visto che i suoi tendevano a cedere, a occupare un'altura, e dopo averla fortificata vi raccoglie tutto l'esercito. Le due forze si affrontano con frequenti sortite dai contrapposti fortini. Cesare loda il valore dei suoi soldati e dona 200mila sesterzi al centurione Sceva (*Scaeva*), benemerito, sul cui scudo furono contati ben 120 fori di frecce nemiche, («Quem Caesar ut erat de se meritus et de re publica, donatum milibus CC nummum») e lo promuove dall'ottavo grado a quello di primipilo (III 53). Mentre i due eserciti si confrontano, Cesare ritiene di dover saggiare la disponibilità dell'Acaia, e invia Caleno che (III 55) ottiene la sottomissione di Delfi, Tebe e Orcomeno. Sapendo poi che Scipione era in Macedonia gli invia Clodio («Caesar mittit ad eum Clodium»), che sapeva vicino a Scipione, con una lettera perché convincesse Pompeo a giungere alla pace. Ma Scipione non accetta (III 57). Quindi, per trattenerne meglio la cavalleria di Pompeo

a Durazzo («quo facilius equitatum Pompeianum ad Dyrrachium contineret»), egli blocca ogni possibilità di uscita via terra. E la penuria di foraggio peggiora a tal punto che Pompeo medita di aggirare il campo di Cesare (III 58).

A questo punto due allobrogi, *Roucellus* e *Aecus*, beneficiati a suo tempo dalla generosità di Cesare (III 59), passano nelle file di Pompeo, che approfitta di tutte le informazioni da loro fornite, e prepara una sortita nella parte meno fortificata del vallo e più lontana dall'accampamento principale di Cesare. Così l'esercito di Pompeo attaccando da terra pone in fuga molti soldati cesariani. Interviene Antonio a salvare la situazione, e *Caesar*, sopraggiunto, ordina di fortificare l'accampamento accanto a quello di Pompeo («iuxta Pompeium muniri iussit», III 65).

Cesare qui sottolinea la sua grande fiducia nella Fortuna la quale ha sommo potere in tutte le faccende ma soprattutto nella guerra dove in poco tempo produce un gran mutamento delle situazioni («quae plurimum potest cum in reliquis rebus tum praecipue in bello, parvis momentis magnas rerum commutationes efficit», III 68). Ormai l'esercito di Pompeo è schierato e i cesariani si trovano in grave difficoltà: molti fuggono, benché *Caesar* afferri con le sue mani le insegne dei fuggiaschi e da *imperator* ordini di resistere («signa fugientium manu prenderet et consistere iuberet»). Ma per le gravi perdite, 960 soldati e numerosi cavalieri, ritiene di dover mutare i piani di guerra («omnem sibi commutandam belli rationem existimavit», III 73). Prima di tutto arringa i soldati, difende le proprie scelte e li rianima, ricordando loro le grandi vittorie riportate prima di allora. I soldati chiedono di attaccare battaglia ma *Caesar* al solito è molto prudente, per cui di notte manda avanti le salmerie verso Apollonia e all'alba le segue con l'esercito. Pompeo appena se ne rende conto lo insegue ma è tardi poiché era stato preceduto lungo un percorso assai veloce («quod multum expedito itinere antecesserat Caesar», III 75), e la sua cavalleria viene posta in fuga. Egli non sa prevedere le mosse del suo avversario, che prosegue nella tattica di allontanarsi di notte o all'alba, per cui si stanca dell'inseguimento. *Caesar* allora, dopo aver lasciato delle coorti a Apollonia, Lisso e Orico, può unire il suo esercito a quello di Domizio e raggiungere Gonfi («Coniuncto exercitu Caesar Gomphos pervenit», III 80), la prima città della Tessaglia (oggi Palao Episkopi), che si era già schierata dalla sua parte. Tuttavia il pretore *Androsthene*s, governatore della regione, avuta la falsa notizia di una sconfitta di Cesare a Durazzo, gli fa chiudere le porte della città. Allora *Caesar* attacca Gonfi e la espugna prima del tramonto («ante solis occasum expugnavit»), ne ordina il saccheggio e subito si dirige a Metropoli («Metropolim venit»), oggi Paleocastro, che passa dalla sua parte, per cui egli tratta con somma cura i suoi cittadini («quibus diligentissime conservatis», III 81) ottenendo così l'alleanza di tutte le città della Tessaglia, salvo *Larisa*, oggi Larissa. *Caesar* a questo punto scelse una posizione idonea in pianura e ritenne di attuarvi ogni piano di guerra («ille idoneum locum in agris nactus...eoque omnem belli rationem conferre constituit»). Il luogo è la piana di Farsalo. Ma qui il nome non compare.

Intanto nel campo dei pompeiani ci si preoccupa di come gestire la vittoria, data per scontata. C'è zuffa per le cariche da attribuire, e si discute anche «de sacerdotio Caesaris», *pontifex maximus* dal 63, mentre qualcuno propone per lui la pena di morte (III 83). Intanto *Caesar* si prepara allo scontro collocando tra i suoi non molti cavalieri dei soldati armati alla leggera, perché li supportassero. Infatti la cavalleria nemica era sette volte la sua. Inoltre aveva pensato a una tattica di continui

spostamenti delle linee per stancare gli avversari. Ma quando stava per uscire in battaglia si accorse che le prime file dell'esercito di Pompeo si erano spostate. Così si arresta e, avvertendole che non avrebbe trovato in seguito un'occasione tanto propizia, dopo averle incoraggiate, fa uscire le schiere armate alla leggera («... non facile occasionem postea reperiemus». Confestimque expeditas copias educit», III 85). Anche Pompeo arringa i suoi, e Labieno interviene, dicendo che l'esercito di Cesare non è più quello della guerra gallica ma raccogliaticcio e non affidabile, mentre giura sulla vittoria. L'esercito pompeiano era composto da 45.000 uomini, comprese le legioni siriane, di Cilicia e iberiche, mentre Cesare può contare su circa 22.000 soldati (III 88). Colloca quindi sui fianchi i vari comandanti con i loro legionari, Antonio, Silla e Domizio, mentre egli si schiera di fronte all'avversario («ipse contra Pompeium constitit», III 89). Si rivolge poi alle legioni sottolineando sia la propria ricerca di colloqui di pace, sia il non aver mai voluto spargere invano il sangue dei soldati. E subito fa dare il segnale con la tromba («Hac habita oratione... tuba signum dedit», III 90). E si ricorda *Crastinus*, che esortati i commilitoni a seguirlo, guarda in faccia Cesare e dice: oggi, *imperator*, mi ringrazierai o vivo o morto («simul respiciens Caesarem: "Faciam" inquit "hodie, imperator, ut aut vivo mihi aut mortuo gratias agas"», III 91). Cesare difende poi la sua tattica, ritenendo quella di Pompeo, di tenere fermi i soldati in attesa dell'attacco, senza alcuna giustificazione («quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur»). Questo è un raro intervento diretto di Cesare narratore, che si rivela usando quel *nobis*. E poi specifica, circa l'*alacritas* dei soldati, che i comandanti non devono reprimerla ma accrescerla («hanc non reprimere, sed augere imperatores debent»). Di seguito i due eserciti si comportano come ordinato, cioè i pompeiani fermi in attesa e i soldati cesariani all'attacco. L'impeto dei cavalieri rischia di scompaginare le legioni, ma il pronto intervento di Cesare li pone in rotta. I nemici arretrano in cerca di rifugio sulle alture circostanti, mentre Pompeo si allontana, torna al suo accampamento e, ormai sconfitto, fugge verso Larissa dove si imbarca su una nave da carico. Cesare insiste allora sul lusso che si riscontra nel campo dei nemici, che avevano accusato dello stesso lusso il suo miserrimo e pazientissimo esercito («at hi miserrimo ac patientissimo exercitu Caesaris luxuriam obiciebant», III 96). L'esercito di Pompeo cerca dunque di raggiungere Larissa, ma Cesare riesce ad impedirlo. Non solo, ma gli toglie ogni possibilità di rifornirsi di acqua. Così (III 98) all'alba ordina ai pompeiani, che si erano rifugiati sulle alture, di scendere e deporre le armi, e quelli ubbidiscono chiedendo clemenza. Ed egli in risposta «omnes conservavit» (salvò a tutti la vita). Poi nello stesso giorno giunse a Larissa. Sono morti 200 soldati di Cesare e 15.000 di Pompeo, mentre 24.000 si sono arresi. Rimane ucciso anche Crastino 'che sopra ricordammo' («Crastinus, cuius mentionem supra fecimus»). Un altro intervento diretto di Cesare narratore.

Intanto il pompeiano Decio Lelio occupa con la sua flotta l'isola di fronte al porto di Brindisi e lo blocca, e Cassio raggiunge la Sicilia, vince le navi di Cesare e minaccia Messina, che però si difende con coraggio, appena avuta notizia della vittoria di Farsalo. Anche Cassio, quando viene a sapere di Farsalo, si allontana. Intanto Pompeo, inseguito, non riesce ad ottenere nuove armi o truppe, fino a Cipro, che lo respinge. Sempre in fuga giunge a Pelusio, oggi Tine in Egitto. Lì stava il giovanissimo re Tolomeo, in contesa per il trono con la sorella Cleopatra. Pompeo chiede dunque di essere ospitato in Alessandria ma viene tradito e ucciso forse con la collusione di Achilla, pompeiano e comandante del presidio romano.

Caesar intanto, (III 105) giunto in Asia scopre che il pompeiano Ampio aveva tentato di portar via il tesoro del tempio di Diana ad Efeso («cum in Asiam venisset, reperiebat T. Ampium conatum esse pecunias tollere Epheso ex fano Dianae»), ma quando si viene a sapere dell'arrivo di Cesare desiste. Così per la seconda volta il generale salvò il tesoro di Efeso («Ita duobus temporibus Ephesiae pecuniae Caesar auxilium tulit»). Si verificano poi numerosi prodigi bene auguranti per Cesare: a Tralle, in Caria, spunta una palma, dove era stata consacrata una statua di Cesare («ubi Caesaris statuam consecraverant»). Inizia il culto di Cesare, prima che il Senato lo proclami *divus* dopo la sua uccisione. Egli intanto (III 106) si reca ad Alessandria, dove viene accolto male dalla popolazione. Quindi fa giungere dall'Asia altre legioni e poi, in virtù della sua autorità di console, chiede a Tolomeo e Cleopatra di deporre le armi e discutere in sua presenza le loro ragioni, facendosi ancora artefice di pace. Tuttavia Potino, precettore del re, chiama l'esercito agli ordini di Achilla da Pelusio, e *Caesar* raccomanda ai suoi pochi soldati di tenersi pronti mentre fa in modo di trattenere in suo potere il re («regem ut in sua potestate haberet Caesar effecit», III 109), convinto che il padre dei due contendenti gli avesse fatto intendere a suo tempo la volontà di lasciare il regno a Cleopatra. In effetti i soldati di Achilla ormai avevano ben poco delle virtù romane, essendo vissuti troppo a lungo in Egitto, mentre tra le loro file accoglievano anche schiavi fuggitivi. Erano circa 20.000 uomini ma poco affidabili, e, mentre *Caesar* occupa un terzo di Alessandria, il resto rimane proprio a loro. Inoltre in porto vi sono numerose navi, rientrate quando si era saputo di Farsalo e della rovina di Pompeo, che tuttavia *Caesar* (III 111) fa distruggere. Egli occupa poi l'isola di *Pharus* dove sorgeva la celebre torre che aveva nome dall'isola e che diventerà celebre per orientare le navi con la sua luce. Intanto Cleopatra si era allontanata da Achilla, mentre Potino, responsabile della morte di Pompeo «a Caesaris est interfectus». E questa è l'ultima apparizione del gran nome in un'azione di giustizia contro trame oscure e ostili.

L'ottavo e ultimo capitolo del III libro è opera, secondo le fonti antiche, di Aulo Irzio, lo stesso che avrebbe compilato l'ultimo libro del *De bello Gallico*, e fa da preludio al *Bellum Alexandrinum*, a sua volta parte del *corpus caesarianum*, e che si conclude con una sorta di parità tra le forze di Cesare e quelle avversarie.

Pure non di mano di Cesare sarebbero gli altri due racconti del *corpus*, cioè il *Bellum Africum* e il *Bellum Hispaniense*, ma gli storici non hanno ancora risolto con certezza il problema dell'attribuzione. Tutti concordano nel non ritenere le tre opere di mano di Cesare, anche se taluni pensano che almeno nel *Bellum Alexandrinum* egli abbia messo qualcosa di suo. Certamente lo stile di Cesare è tutto nelle due opere sicuramente di sua mano, quello stile così razionale oggettivo lontano dalle emozioni, tanto da non segnalare la morte di Giulia, mentre l'uccisione a tradimento di Pompeo, suo ex genero, triumviro e degno avversario, nel racconto non provoca alcuna emozione.

Si è dunque potuto vedere come il nome *Caesar* viene usato ampiamente dallo stesso Cesare nei suoi *commentarii* con l'artificio del doppio, nella funzione di far emergere tutte le sue doti positive: l'abilità tattica e strategica, oratoria, politica, la generosità e la clemenza, e nel *De bello civili*, il suo perseguimento della pace, malgrado le ingiustizie subite. In questo senso le due

opere diventano uno strumento formidabile di propaganda politica mentre il nome fatale crea il mito della grandezza di chi lo porta.

Cesare nel 46 venne fatto *dictator* per dieci anni. Come visto, rinuncia ma, alla vigilia della morte, viene confermato a vita: un potere assoluto, gestito con discrezione, sostenuto dal culto di cui fu oggetto, destinato a durare, nella forma di un solo dominante, quasi due millenni. Sarà Augusto l'erede di questo *imperium*, confermato dai titoli di *Augustus* e di *Princeps*. Ma è *Caesar* il nome che caratterizza il suo principato. Tacito negli *Annales* non indica sempre con *Caesar* il potere supremo, che identifica anche con *imperator* o con *princeps*. Talvolta lo usa come *cognomen* della gens *Julia*. Così fa con Germanico, o con *Gaius Caesar* (Caligola). Ma quando parla di Tiberio lo chiama ora Tiberio, ora *Caesar*, indicando la sua funzione di *princeps*. Dal I secolo, anche quando i successori diretti di Cesare si furono esauriti con Nerone, gli imperatori ebbero questo soprannome, *Caesar*. Appunto capì il valore del nome il pronipote ed erede di Cesare, *Gaius Octavius*, che entrò a far parte della gens *Julia* e si chiamò *Gaius Julius Caesar Octavianus*, *Caesar*, perché adottato da Cesare, e *Octavianus*, perché figlio di *Octavius*, detto poi *Augustus* (di buon augurio, sacro, da *auguro* meglio che non da *augeo*) dal 27, e *princeps* per volere del Senato. E ciò fino a quando l'imperatore fu detto *Caesar Augustus* e il suo erede *Caesar*, con la Tetrarchia voluta da Diocleziano nel 294. Con questa il *princeps* detentore del potere supremo in Roma diventerà *dominus* e ci saranno due *Caesar Augustus*, imperatori in effetti, e due *Caesar*, nominati successori dai primi, di un impero ormai diviso in occidentale e orientale. Ma durò poco e *Caesar* rimase nell'identità imperiale. Il nome in greco, *Kaisar*, è già presente in Dionigi di Alicarnasso, Flavio Giuseppe e Plutarco. *Kaisar* dunque, come il *Kaiser* a Vienna o a Berlino, lo *Zar* o *Czar*, *Tzar*, *Tsar*, a Mosca o a Pietroburgo. Anche, e a maggior ragione, gli imperatori del Sacro Romano Impero si dissero *Caesar* e fecero imprimere quel nome *Caesar Augustus Imperator* sulle loro monete.

All'inizio del secolo XX esso ancora è ben presente negli imperi sopravvissuti: il *Kaiser* da poco creato in Germania, l'antico *Kaiser* asburgico, benché privato ormai, da Napoleone, del titolo di Sacro Romano Imperatore e successore di Carlo Magno, e poi lo *Zar* di Russia, e ancora il *Kaisar i Rum* (Cesare di Roma), il Sultano, come vollero chiamarsi il Sultano Maometto II, conquistata Bisanzio, e i suoi successori, dal 1453 al 1922. Ma tutti questi imperi, e con essi quel nome, vennero spazzati via dalla I Guerra Mondiale.

Nella tradizione poi il gran nome fu, ed è, usato come indizio di grandezza: «come un Cesare», «è un Cesare» si trova di continuo nella cronaca, nella storiografia e nella letteratura antica e moderna, in Italia e non.

Quanto poi ai derivati dal nome, essi sono infiniti: in latino *caesareus*, *caesarinus*, *caesarianus*, *caesariatus* (zazzeruto); in italiano cesariano, a indicare

tutto ciò che lo riguarda, come l'età di Cesare, cesarismo, ogni forma di potere assoluto, cesarista, chi sostiene il cesarismo, cesaropapismo e cesaropapista, chi detiene il potere laico e religioso contemporaneamente, nonché il sostenitore di questa forma di potere; in francese *César, césarien, césarisme*; in tedesco *Kaiser, kaiserlich* (imperiale), *Kaiser/reich* (impero), ma anche *Kaiserschnitt* (taglio cesareo); in inglese: *Caesar* (nome proprio e imperatore), *cesarean* e *caesarian*, *caesarean operation* o *section*, *caesarism*, *caesarist*. (E poi esiste anche una *Caesar-salade* ma la celebre ricetta deriva da Cesare Cardini emigrato negli USA).

Per non dire della ricaduta sociale del nome stesso, come nome di persona o cognome. Per le sole regioni italiane, a parte Cesare o Cesare Augusto, varianti e alterati sono presenti in abbondanza nella nostra lingua, spesso dovuti a loro volta ai nomi di vari santi, come San Cesario o Santa Cesaria o Cesarea: Cesario, Cesareo, Cesarino, Cesara, Cesaria, Cesarea, Cesarina, Cesarita, circa i nomi; Cesarani, Cesarano, Cesarato, Cesares, Cesareo, Cesaretti, Cesari, Cesarini, Cesario, Cesaris, Cesaro, Cesaroni, Cesarotti, De Cesare, De Cesari, De Cesario, De Cesaris, Di Cesare, per i cognomi. E l'elenco è solo esemplificativo.

Quanto ai toponimi, in Italia Porto Cesareo, Terme di Santa Cesarea in Puglia, Cesarea Marittima in Israele e, in onore di Augusto, il che non cambia nulla, *Caesarea, Kaisarieh* in Mauritania, oggi *Tenez*, in Cappadocia, sito archeologico, o in Fenicia, patria di Alessandro Severo.

I *Commentarii* costituiscono pure una miniera di altri toponimi, a indicare località dove Cesare è stato o ha combattuto. Troviamo infatti la versione latina di località dai nomi celtici, britannici, germanici, greci, egizi e orientali, città oggi notissime, come Cordova, Cadice, Marsiglia, Tolosa, Parigi, foreste come le Ardenne, o fiumi, come la Loira, il Reno, il Rodano. Ma questa è un'altra storia.

Appendice

Occorrenze del nome nei *Commentarii*: totale, *Caesar* al nominativo in apertura di capitolo, *Caesar* nel corpo dei capitoli:

De bello Gallico

| | | | |
|--------------------|----|----|----|
| Libro I cap. 54: | 81 | 11 | 39 |
| Libro II cap. 35: | 37 | 15 | 24 |
| Libro III cap. 29: | 17 | 6 | 10 |
| Libro IV cap. 37: | 48 | 17 | 34 |
| Libro V cap. 58: | 70 | 10 | 31 |
| Libro VI cap. 44: | 27 | 7 | 14 |
| Libro VII cap. 90: | 83 | 21 | 28 |

De bello civili

| | | | |
|----------------------|-----|----|----|
| Libro I capitoli 87: | 148 | 20 | 42 |
| Libro II cap. 44: | 36 | 2 | 7 |
| Libro III cap. 112: | 175 | 31 | 57 |

Biodata: Davide De Camilli è stato docente di Storia della critica e di Letteratura italiana presso l'Università di Pisa, dal 1980 al 2007, anno del suo pensionamento. Nel 1994, con Maria Giovanna Arcamone e Donatella Bremer, ha fondato O&L. Pertanto condiregge «il Nome nel testo». Inoltre ha fatto parte dello staff di «Italianistica. Rivista di Letteratura italiana» dal 1973, prima come redattore e, infine, come condirettore. Si occupa, poi, con vari studi, del Cinquecento (Machiavelli), del Settecento (Parini), dell'Ottocento (Manzoni, Foscolo, Tarchetti), del Novecento (Pavese), intervallati con ricerche sui nomi nel contesto letterario. Ha pubblicato *Studi paralleli* (1980), *Incontri* (1994), *Ugo Foscolo e il Viceré: studi di filologia e letteratura* (1994), *Machiavelli nel tempo: la critica machiavelliana dal Cinquecento ad oggi* (2000).